

La ruota di ferro

«Ehi! Quanto sei cresciuto» esclamò Juana María mentre Enrico scendeva dal treno. A lui pareva di essere sempre uguale, in fondo erano passati solo tre mesi dall'ultima volta che si erano visti. Irene invece, con la sua tuta carta da zucchero e il caschetto di capelli chiari, lei sì sembrava più grande dei suoi sei anni.

Enrico non condivideva il gusto della madre per le effusioni in pubblico, voleva allontanarsi dalla stazione, aveva fretta di arrivare a casa. Soprattutto voleva cambiarsi, togliersi la cravatta di lana e i pantaloni corti: quella notte in treno aveva sognato se stesso finalmente con gli overol, quelli lunghi con la pettorina e le bretelle. Per evitare la strada principale - e l'assembramento di quelli in attesa della posta di fronte alla casa dei Concha - prese la valigia e si affrettò lungo la massicciata: «Andiamo! Da questa parte!» propose con tono brioso. Juana María non capiva l'idea balzana di andare per il sentiero dei maiali, ma decise di accontentarlo. Quando il treno per Yungay li superò avvolgendoli in uno sbuffo di vapore stavano aprendo il cancelletto sul retro del loro terreno.

Enrico si guardò intorno e rimase incantato: l'orto, tenuto come un giardino, metteva allegria a vederlo. Le patate crescevano rigogliose, rossi pomodori prendevano il sole tra il fogliame verde, una doppia fila di piante di mais nascondeva la staccionata di Guatechanca. I "lettini" di lattuga, prezzemolo, cipolle, aglio e cavoli erano separati da sentieri, puliti e ordinati come una città di bambole. Verso la strada, accanto alla casa in mattoni rossi, tra le canne con i fagioli rampicanti, spuntavano dalie dai colori vivaci. Quattro piante di rose in fiore creavano una splendida quinta accanto al pozzo.

Non c'era nulla di simile nell'arido cortile di via Zañartu, regno di fango appiccicoso in inverno e di terra polverosa in estate. Non si era accorto Enrico - non ci aveva mai pensato - che gli potesse mancare tanto il piacere di stare in mezzo ai profumi e alla bellezza di un orto coltivato con amore.

Il gioco che faceva furore nella primavera del 1954 era la ruota: un semplice cerchio di ferro, largo un paio di centimetri con un diametro di venti, di quelli usati per bloccare l'asse delle ruote dei carri.

Era diventata, gli raccontò la madre, la novità dell'anno. Il negozio di Yáñez le vendeva per pochi pesos. Non c'era bambino a Campanario che non corresse dietro alla sua ruota, spingendola con un tondino di ferro che aveva un'estremità piegata a U. Era un gioco semplice, ma di innegabile fascino: il rumore sfrigolante di ferro contro ferro, quasi un arrotare di coltelli, risuonava allegro nella via. Ci voleva un po' di pratica per insegnare alla ruota a curvare senza cadere, ma che soddisfazione farsi dal ponte alla caserma e ritorno correndo nel centro dello stradone!

Irene aveva chiesto a Juana María di comprarle una ruota, e aveva piantato anche un bel capriccio per averla, ma senza risultato: «È un gioco da maschi», aveva troncato la madre. Quando Enrico vide la banda dei bambini sciamare vocianti dietro le loro ruote, chiese a Juana María se poteva averne una: un regalo se lo meritava, aveva tutte sufficenze! Lei sorrise, tirò fuori il borsellino e disse: «Va' a comprartela». Poco dopo passò di corsa davanti a casa, macchinista di una locomotiva fantastica. Nella sua testa lo stridio della ruota era un inno alla felicità. Il primo giorno di vacanze a Campanario rincorrendo la ruota fu esaltante, da molto tempo non si divertiva così tanto.

Irene, seduta sul marciapiede lo guardava passare piena di invidia e non ebbe l'accortezza di usare un tono gentile. Si piantò in mezzo allo stradone a braccia larghe tentando di far deragliare quel treno e comandò a muso duro: «Dammela, adesso tocca a me!» Enrico non aveva ancora finito di giocare e non gli pareva affatto che Irene avesse dei diritti su un regalo appena ricevuto. Le avrebbe certamente prestato la ruota, ma a tempo debito. Il gioco l'aveva preso a tal punto che, nonostante le richieste di Irene, sempre più imperative e stridule, lui continuò a correre dietro al giocattolo. E così tramontò il sole, scese la sera, si accesero i lampioni stradali e Juana María comparve sul cancello: «Bambini, a casa! È l'ora!»

I corridori si erano fermati a prendere fiato e stavano decidendo a che ora trovarsi la mattina seguente per ricominciare le gare. Enrico, a cui nessuno aveva ricordato la sua gringheria e quindi si sentiva parte del gruppo, si avvicinò agli altri, parcheggiò la ruota sul bordo del marciapiede e buttò lì accanto il tondino di ferro.

A quel punto gli eventi precipitarono.

Nello stesso momento in cui Irene raccoglieva il tondino si spalancò la porta di casa e Juana María alzò la voce: «Allora!? Devo ripeterlo?»

Questo era proprio un ordine, bisognava rientrare subito. Lo aveva capito anche Irene, che si sentì soffocare: era così ingiusto!

Tutta l'amarezza, la delusione e la rabbia mandate giù nel pomeriggio la caricarono di forza, il ferro descrisse un arco perfetto e la lettera U si piantò in mezzo alla testa di Enrico.

Ci sono cose che fanno male, per esempio una botta in testa. E poi ci sono i moltiplicatori del dolore, per esempio venire colpiti a tradimento. Da una bambina, piccola per giunta. E peggio di tutto, venire colpiti sotto gli occhi della mamma. Il dolore spaventò Enrico perché gli arrivò al cervello insieme al «Nooo!» urlato dalla madre che dalla porta aveva anticipato il gesto di Irene senza poter fare nulla per fermarlo. Juana María attraversò la strada in cinque passi, prese la testa di Enrico tra le mani, se le ritrovò sporche di sangue, ma capì che il figlio sarebbe sopravvissuto. Chi non meritava di vivere era Irene, ma quella aveva mollato il ferro ed era scomparsa dentro casa a gambe levate.

Juana María sorresse Enrico piangente - non era tanto il dolore quanto lo spavento e la sorpresa di vedersi ferito - e lo guidò fino al pozzo. Lo fece sedere e gli arrotolò un asciugamano bagnato intorno alla testa, ordinandogli di non muoversi. Quindi prese un lungo ramo di salice e chiamò: «Irene, dove sei?» La piccola fraticida non rispose. Enrico, che tra le lacrime aveva scorto una tuta celeste in fondo all'orto, la additò alla madre. «Vieni qui, subito!» strillò la donna. Pareva che Irene avesse capito il contrario, aprì il cancelletto e cominciò a correre in mezzo ai binari in direzione di Yungay. Incredula di fronte a tanta sfrontata disubbidienza, Juana María si affrettò verso le rotaie, seguita da Enrico che non voleva perdersi la giusta punizione. La madre provò ancora a usare l'autorità della voce per fermarla, ma la bambina aveva messo le ali ai piedi e volava sulle traversine.

La donna si sfilò gli zoccoli e si lanciò all'inseguimento. Irene con le sue gambette corte aveva un distacco di un centinaio di metri. Quando si voltò e vide che la madre guadagnava terreno ce la mise tutta. Non avrebbe avuto una sola possibilità di sfuggire, non fosse stato per l'incidente del mattino: mentre Juana María spaccava legna con l'ascia un ciocco era schizzato via e le aveva centrato il ginocchio.

Gli ultimi raggi del sole coloravano le nubi più alte quando finalmente Juana María si fermò per massaggiare il livido. Anche Irene si era fermata, con entrambe le mani premute sulla milza: era quasi arrivata al *médano alto*, la duna dove le rotaie correvano in trincea. Madre e figlia si erano sedute sulle traversine a un centinaio di metri l'una dall'altra e si squadravano. «Vieni qui subito, perché te ne do tante ma tante che te le ricordi per tutta la vita!» promise la madre con lo sguardo scuro. La piccola ricambiò lo sguardo e scosse la testa in silenzio:

non ci pensava proprio.

Quando la donna si alzò anche la bambina balzò in piedi pronta a riprendere la fuga, ma non ce ne fu bisogno: la madre aveva deciso di tornare indietro. Fatta qualche decina di passi, con la coda dell'occhio vide che la piccola era rimasta accovacciata tra le rotaie.

«Vedrai che ti faccio, quando torni a casa!» la minacciò senza fermarsi.

Solo quando arrivò al cancello e si infilò gli zoccoli gettò un'ultima occhiata: verso la Cordigliera c'era ancora abbastanza luce e Irene era un puntino appena distinguibile dove i binari sembravano incontrarsi.

Raccolse del coriandolo e due pomodori nell'orto, mise una pentola sul fuoco e ricontrollò la testa del figlio. Il taglio, ripulito dal sangue, non era serio: l'osso era intatto.

Si misero a tavola loro due soli, il piatto di Irene restò vuoto. Mangiarono in silenzio, attenti a cogliere il rumore di piccoli passi che si avvicinavano. Juana María non parlava, una ruga profonda le divideva la fronte. A metà pasto si alzò e andò in fondo all'orto a guardare verso la Cordigliera.

«Ma guarda quant'è testarda!» mormorò rimettendosi a tavola, «Ma stiamo a vedere chi la vince!» Fissò il figlio, dura: «Perché non l'hai lasciata giocare?»

Era la classica domanda-con-sberla in testa, ma la sberla non arrivò, forse per rispetto al fazzoletto bagnato che fasciava la ferita del bambino.

Enrico chinò gli occhi sul piatto. Avrebbe potuto rispondere che gliela aveva prestata la ruota, era lì a disposizione accanto al marciapiede, ma gli sembrò prudente restare zitto. E poi c'era una cosa che lo metteva in ansia, pensando alla sorellina seduta in mezzo alle rotaie: Irene si sarebbe spostata in tempo? Sì, certamente, considerato il rumore del motore e i due fari che tagliavano la notte: mica era scema. A meno che non si fosse addormentata. O che quella testa di rapa non decidesse che era troppo offesa.

«A che ora passa la góndola-carril?» domandò Enrico.

A Juana María si fermò il cucchiaino a mezz'aria, restò come in ascolto, poi riprese a respirare. «Oggi è sabato, sciocco. La góndola passa domenica».

Finirono di mangiare e la bambina ancora non compariva. Era una situazione incerta, insostenibile. Irene non poteva certo passare la notte all'addiaccio. Qualcosa doveva accadere.

A notte fonda il rumore di un cavallo lanciato a spron battuto s'ar-

restò con una frenata da terremoto accanto al cancello: era arrivato Pajarillo. Grata della fortuna insperata, la sorella non lo lasciò nemmeno smontare e lo spedì a cercare Irene. Lui partì verso il *médano alto* e lì trovò la bambina raggomitolata su una traversina. Quando la sorellina fu consegnata in braccio a Juana María, Enrico era già a letto. Sentiva pulsare il taglio sulla testa, ma si alzò e appoggiò l'orecchio alla parete per godersi la sua vendetta. Però, invece dell'infernale pestaggio che si era aspettato, attraverso le assi di legno gli giunsero solo i singhiozzi della madre e il pianto sconsolato di Irene.